

Così l’infanzia tra magia e tradizione

di Aniello Russo (tratto da “Il Quotidiano del Sud”)



“Il sabato Santo già prima che le campane suonassero a gloria, la chiesa si riempiva di mamme che portavano in braccio le loro creature di otto o nove mesi: chi piangeva, chi strillava... a mezzogiorno in punto, il sagrestano girava la ragarella e dava il segnale al campanaro. Allora il campanaro scioglieva la campana e principiava a suonarla. Al primo tocco le mamme ponevano a terra i loro piccoli; accasciate recitavano la formula: *La grolia sfilà e re criature camminene* (come le campane suonano a gloria, così i bambini prendano a camminare). E li lasciavano proteggendoli con le braccia aperte. E allora chi camminava, chi barcollava, chi cadeva... tutto questo in mezzo a una confusione indescrivibile”.

Secondo questa testimonianza, il momento più propizio per lasciar camminare i piccoli da soli pare che fosse il sabato Santo, quando si scioglievano le campane per annunciare la resurrezione di Cristo. Il rito agiva in virtù del principio mimetico: come si scioglievano le campane, si scioglievano le gambe dei bambini per camminare. L’informatrice di Bagnoli, Giulia Ciletti, ricorda che quando lei era ragazza (intorno al 1930), questo rito propiziatorio si praticava nella Chiesa Madre, a mezzogiorno, dopo la messa delle undici.

I primi passi

A sei sette mesi i bambini utilizzavano il girello di legno. Ve n’erano di vari tipi; i più comuni erano quelli senza ruote, che servivano solo per tenerli fermi, e quelli con le rotelline, che consentivano di correre avanti e indietro nella stanza. I girelli erano utilissimi, perché lasciavano le mamme libere di poter sbrigare le faccende, senza perdere di vista il piccolo. Ma i bambini non davano i passi da soli, se non erano giunti a un anno e oltre di età.

In casa avevano tutti il focolare protetto da un piccolo cancello di ferro e il braciere coperto da una cupola di legno che serviva pure per mettere i pannolini bagnati ad asciugare. Ma con tutte queste precauzioni e nonostante la protezione soprannaturale, compresa quella di un Angelo che avrebbe dovuto per condurli per mano, i bambini nei primi tentativi di deambulazione prendevano ruzzoloni e inciampavano negli scalini, subendo varie contusioni. Comunque cadendo e sbucciandosi le ginocchia, imparavano a essere più cauti. Oltre al rito dei primi passi, nel periodo dell’infanzia esistevano altri tre momenti particolari di crescita, che erano segnati da altrettante operazioni di magia rituale, perché ritenuti momenti cruciali nello sviluppo del bambino: la dentizione decidua, il primo taglio delle unghie e il primo taglio dei capelli.

La dentizione decidua

L’uscita del primo dente da latte era un momento rituale nella crescita del bambino, accompagnato da pratiche magiche tendenti a neutralizzare le forze malefiche. Usanza comune in Irpinia era

l'offerta di un cornicino di osso d'oro, come talismano, al piccolo a cui spuntava il primo dentino. Varie fonti ricordano, come gesto rituale, l'offerta di una moneta, posta nella manina del piccolo, allo spuntare del primo dente da latte: se lui la stringeva nel pugno era un presagio di buona sorte e di ricche prospettive.

Il dente, dunque, è strettamente legata alla fortuna del piccolo: assume l'indizio propiziatorio del benessere, come pure nel caso di caduta dei denti cedui. Il gesto di gettare un dente da latte fuori dalla portata degli altri nasconde il timore che un nemico se ne impossessi e possa esercitare un maleficio su di lui. Quando un bambino perdeva un dente da latte, lo gettava su un tetto, mentre recitava la filastrocca propiziatoria: *Titturu, titturu, técchete lu sturto e ddamme lu rerittu e ddammillu fortu ca adda rompe na porta e dammillu sanu, ca adda rompe re panu!* (Tetto, tetto, eccoti il dente storto in cambio di uno dritto: e dammelo forte che sfondi una porta; e dammelo sano per spezzare il pane).

La pratica si configura come rito iniziatico e liberava dal rischio di una malattia o dal timore che i denti non rispuntassero. Il piccolo si rivolgeva al tetto perché coperto di tegole ricurve, simili a denti umani.

Presso tutte le comunità irpine si raccomandava l'occultamento del dente deciduo; alcuni lo introducevano in una crepa del muro di casa, altri lo ponevano in una pignatta che sotterravano in un posto lontano dalla portata di chiunque, altri in una tazza di vino fino allo spuntare del dente perenne. Se per un caso malaugurato un cane avesse ingoiato il dente deciduo, al piccolo sarebbe spuntato uno perenne, simile alla zanna dell'animale (Montoro).

Il primo taglio delle unghie

Il rituale del primo taglio delle unghie è documentata dalla testimonianza di un informatrice di Cassano: anzitutto l'operazione va fatta dalla comare di battesimo; e non prima del terzo mese di vita del bambino, perché rischia di perdere la vista; il taglio viene eseguito di lunedì, che è il primo giorno della settimana (*capu sumàna*); il che conferisce sacralità all'evento. Confermava un proverbio: *chi taglia r'ogne r'luni, li pàssene tutti li rulùri* (a chi si taglia le unghie di lunedì passano tutti i dolori).

La comare gli faceva stringere nella mano sinistra la monetina di un soldo (che per la sua forma rotonda potrebbe simboleggiare la luna), mentre gli tagliava le unghie della mano destra; poi passava la monetina nella mano destra, mentre gli tagliava le unghie della mano sinistra. E intanto recitava la filastrocca propiziatoria: *Luna, luna nova, nun t'aggio visto ancora, e mò ca t'aggiu vista, ringrazia a Gesù Cristo!* l'invocazione alla luna nera avrebbe propiziato la ricrescita delle unghie.

Il primo taglio dei capelli

Si supponeva che non pochi pericoli accompagnassero l'operazione del taglio dei capelli. Allora essa veniva compiuto in periodo di luna crescente, che era propizia alle operazioni magiche. Il taglio andava fatto procedere da tre giorni di croce tracciati col pollice su tre punti della testa. Se si effettuava il taglio con la luna calante, si rischiava di non veder ricrescere i capelli. Questo ricorda la cerimonia religiosa della *depositio barbae* dell'epoca romana, celebrata al primo taglio della barba di un adolescente.

Le volte successive, invece, il taglio doveva coincidere con il primo venerdì di marzo, che è un *tempus sacrum*, nonché un *tempus horrendum*, in quanto da questo giorno cominciava la comparsa

dei lupi mannari e delle janàre. La data rimanda a epoca remota, a quando l'anno prendeva inizio nel mese di marzo. In virtù del principio di similarità, il taglio dei capelli in questa occasione, all'inizio dell'anno, deponeva, positivamente al fine di una crescita fitta e veloce della chioma: come sfilano i giorni dell'anno nuovo e si allungano le giornate, così ricresceranno e si allungheranno i capelli. C'era anche questa credenza, comune tutta l'Irpinia, e cioè che il taglio effettuato in questo giorno proteggesse i piccoli dal mal di testa per tutto l'anno.